

La rivoluzione dei gesti ricorda Giovanni XXIII

di Domenico Rosati

in "l'Unità" del 18 marzo 2013

I gesti, le immagini, i segni. Meno le parole, i pensieri, la dottrina. questa, ovviamente, è presupposta, ma non ostentata. È la «differenza specifica» di Papa Francesco nei primi giorni dopo l'investitura. Ed è proprio questa diversità che intercetta un bisogno diffuso nel popolo di Dio e che corrisponde a un diffuso desiderio di autenticità nell'intera comunità civile. La gente che è accorsa a piazza san Pietro per il primo Angelus, come quella che lo ha visto attraverso la dilatazione mondiale operata dai media, ha avvertito che tale desiderio trovava già una risposta immediata; ed ha immaginato che quel modo di esprimersi del nuovo vescovo di Roma potesse diventare la forma universale della comunità cristiana.

Ma perché fa notizia il fatto che, dopo la messa, il celebrante si sposta alla porta della chiesa e saluta i fedeli che tornano a casa? Tanti parroci lo fanno abitualmente, come tanti altri scendono dall'altare per «dare la pace» ai partecipanti. Perché meravigliarsi se anche il Papa si comporta come un buon prete? E invece no: la meraviglia c'è ed è spiegabile proprio perché l'abitudine consolidata era diversa; ed anche se il Concilio aveva ridotto la distanza tra clero e popolo nella liturgia, un residuo eccesso di sacralità manteneva il distacco e attenuava il coinvolgimento comunitario.

Quello del saluto dopo la messa è solo un episodio. Ma è l'insieme dei comportamenti di questo vescovo di Roma che rivela un modo d'essere che si fa modello di una relazione più spontanea vitale. Un Papa che dice buongiorno e buonpranzo non s'era mai sentito; e così un pontefice che benedice in silenzio per rispettare i non credenti. Tutto questo suscita un'attesa di cambiamento e non può non investire l'insieme del cattolicesimo in tutti i comparti che l'agenda della storia pone all'ordine del giorno come altrettante sfide.

Ora è stato messo in chiaro che il riferimento del nome - Francesco - non è in... proprietà con altri santi ma in esclusiva: si tratta del santo di Assisi e del suo esempio di scelta della povertà, di promozione della pace, di amore per le creature. È dunque lo stesso Papa ad autorizzarci a valutare se quel che fa o non fa (ad esempio, nel rifiuto di certi addobbi nel vestiario) si avvicina a quella traccia o se ne discosta. E siccome le questioni da affrontare sono enormi è comprensibile che ci si interroghi sul punto se ce la farà a mutare strutture antiche e ossificate, se e dove attingerà le energie necessarie.

È qui che trovano spazio il dubbio, la diffidenza ed anche la malizia. Ha scritto il filosofo francese Michel Onfray: «Diventato Papa questo gesuita ha... scelto un nome in totale accordo con la società dello spettacolo di cui appare fine conoscitore: Francesco d'Assisi, fratello dei poveri. Qualcuno può soltanto immaginare il santo che parlava agli uccelli diventare Papa?». Non si tratta di un approccio benevolo perché - questa è la tesi - diventando Papa «ha fatto quello che i gesuiti sanno fare meglio: avvicinarsi quanto possibile al trono per potervi un giorno salire, cosa che un vero discepolo di Francesco d'Assisi non farebbe, se non per vendere il Vaticano a un mercatino dell'usato». Sono obiezioni severe ma, al limite, possono risultare preziose: danno la misura della grandiosità dell'impresa di riforma nella quale il nuovo successore di Pietro è chiamato a cimentarsi e degli ostacoli, anche psicologici e culturali, che deve superare.

Più realisticamente ha scritto Georg Sporchill, l'autore dell'ultima intervista al cardinale Martini, che papa Bergoglio avrà «bisogno di molta forza interiore e di una libertà pari a quella di Giovanni XXIII». Ora, chi conosce la storia della Chiesa sa che, accanto a deviazioni e tradimenti, si rinviene sempre un percorso in cui i difetti degli uomini, ed anche dei papi, vengono, per così dire, compensati nei disegni della Provvidenza. D'altra parte a chi siede sulla cattedra di Pietro non si chiede oggi né di parlare con gli uccelli, né di alienare i beni della Chiesa, ma di eliminare il «marciume» già individuato da Benedetto XVI e di ricomporre a

tutti i livelli e a tutte le latitudini un *habitus* credibile nell'annuncio del vangelo, fuori da ogni compromissione mondana e di potere. In questa direzione può essere efficace l'apparente ossimoro che impasti davvero il meglio dell'efficienza gesuitica e della rinuncia francescana. Il richiamo a Giovanni XXIII, poi, offre la cifra di una sorpresa intuibile fin dall'inizio. Alla sua prima udienza, riservata ai bergamaschi, Papa Giovanni arrivò solennemente sulla «sedia gestatoria», ma appena disceso disse ad alta voce: «Non avrei mai creduto, all'età mia, di dover tornare sul seggiolone». Gli astanti risero. Ma subito si capì che una «differenza» stava sopraggiungendo nella vita della Chiesa e del mondo. E infatti venne il Concilio.